Concetta cercava di allontanarsi, senza darlo a vedere, dal fratello; ma lui non la perdeva d’occhio un istante. Lentamente, come per caso, si spostava verso dove Pietro stava ballando con una ragazza carina, e forse un po’ troppo appiccicosa.

Cominciò a fissare la coppia di sottecchi, per non farsi notare dal fratello. Finalmente Pietro incrociò il suo sguardo. Lei non abbassò gli occhi e un messaggio invisibile si propagò nell’aria della sera, come un’onda luminosa nel vuoto. Al ballo successivo lui la invitò:

“Ciao, ti va di ballare?”

“Certo”

Gli orchestranti – quattro ragazzi di un paese lì vicino, che riuscivano con difficoltà a tenere il tempo - si erano impegnati, con sconsiderta incoscienza, in un tango struggente.

“Io mi chiamo Pietro e tu?”

“Lo so come ti chiami!, e sorrideva, io sono Concetta”, i loro corpi si toccavano seguendo la melodia galeotta dell’orchestrina.

“Che fai di bello?” chiedeva lui.

“Sono sarta, lavoro per la sartoria del centro”

“Ah, niente male. Ma io ti chiedevo cosa fai…ora, per esempio?”

“Sono qui con mio fratello, quello laggiù, che non mi toglie gli occhi di dosso”

“Ah, buon per te …”

“Perché, tu cosa pensavi invece…?”

“Beh… per esempio si poteva fare due passi, respirare aria fresca…nel giardinetto qui fuori”

“Mi spiace, ma proprio non posso, come vedi”

“Va beh… non importa allora!”

 “Senti, se vuoi possiamo vederci domani, nel pomeriggio sul tardi. Io esco dalla sartoria verso le sei… se ti va…”

“D’accordo… ti aspetto all’angolo del palazzo, ho la motoretta”

“Bene Pietro, a domani allora. Adesso è meglio che torni da mio fratello, prima che venga lui. Ciao”

“Ciao”

“Che avevi tanto da strusciarti con quel bel tomo, eh?” aveva l’espressione corrucciata, il fratello, di chi si sente preso per il naso.

“Ma niente, si ballava e basta, che dovevo fare!?”

“Non mi piace, lo conosco, quel tipo. Se ne è andato al nord, il signorino, e non si sa cosa faccia per campare. Qui lo conoscono tutti, stai attenta, quello ha una sola cosa in testa! Adesso basta, è tardi, torniamo a casa”

Concetta, seria seria, gli andò dietro; con gli occhi che le brillavano e un leggero sorriso sulle labbra, già pensava all’indomani.

Alla madre avrebbe detto che, uscita dalla sartoria, si vedeva con Antonietta, una sua amica, per un gelato e una passeggiata in piazza. Perfetto!

Pietro era già all’angolo, con la motoretta che scoppiettava, quando Concetta uscì dalla sartoria. Guardò a destra poi a sinistra e lo vide. La gioia le illuminava il volto: eccolo, eccolo! Quasi correndo lo raggiunse, “Dai salta su!” disse lui. E via a tutto gas.

In breve arrivarono in periferia e poi avanti, lungo una carrareccia fra i campi.

‘Dove mi starà portando? Non me ne fotte niente, è venuto, qualcosa vorrà ben dire, no?’

Si inoltrarono ancora per qualche chilometro. La strada era sempre più stretta, muretti a secco sui due lati, gli immancabili fichi d’india come guardiani, verdi e carnosi, con i frutti spinosi già maturi - lei ne andava matta - sassi dappertutto, e fili d’erba gialli e bruciati dal sole. La rucola selvatica era ormai cresciuta a dismisura, diventata dura e fiorita; qualche ciuffo di origano spandeva un profumo delizioso.

“Dove andiamo Pietro?”

“Lasciami guidare, so io dove si va!”

Era più di mezz’ora che correvano sulla motoretta. Concetta cominciava a sentirsi un po’ a disagio. ‘Siamo molto lontani da casa, ormai. Dove siamo? Mi staranno già cercando? Forse ho fatto una cazzata…chi è questo Pietro, infine? Però…è proprio un bel ragazzo! Quando ho detto alle altre chi mi veniva a prendere stasera, stavano tutte morendo dall’invidia!’

Pietro sorrideva, fra sé e sé. Sentiva il corpo di Concetta contro la schiena. Fra l’altro, non era ben sicuro di qual era il suo nome, credeva fosse Concetta; ‘speriamo di non sbagliare!’ Era un po’ troppo appiccicosa, ma pazienza! Forse bassina? E anche un po’ rotondetta, eh? Ma che importa: tempo un paio d’ore, non avrebbe ricordato neppure la sua faccia. Per la verità, non l’aveva ben presente neanche adesso. Si girò, per guardarla. Lei gli sorrise e si strinse più forte.

Una stradina abbandonava la carrareccia, sulla sinistra. Pietro rallentò e svoltò per essa. Più avanti si scorgeva il tetto di un fienile al di là di un leggero poggio. Guidava con sicurezza, come chi conosce bene i luoghi.

“Siamo arrivati, Conce’. Su scendi!”

Il tono era forse lievemente più brusco? O forse era solo la sua immaginazione… oppure tutta quella solitudine, nessuno intorno, e quelle maedette cicale!

L’aria stava rinfrescando e un lieve venticello faceva stormire le foglie dei miseri cespugli che crescevano a fatica sui fianchi di quei muri sgretolati.

“Vieni, entriamo…e sbrigati, no?!”

Stava facendo sera. Vega iniziava a brillare e piano piano altre stelle, con la loro infinita pazienza, si stavano aggiungendo, per correre lungo archi invisibili ed eterni, lontanissime e tremolanti, sempre uguali.

Le cicale continuavano con il loro canto, instancabili; ma ora, col buio, al loro frinito s’erano aggiunti i grilli, con un tono molto più alto, e nasceva così il concerto dei campi, le cui note stupefacenti salivano in alto, verso il cielo.

Concetta si riscosse dal torpore, scrollò le spalle e seguì Pietro lungo il sentiero, storcendosi ad ogni passo una caviglia, quando il piede poggiava sbilenco su un ciottolo, sotto le sue scarpe di vernice.

Entrarono nel fienile. Sul fondo, accatastato dal vento, c’era un mucchio di foglie secche, un gran cumulo, che poteva ben diventare un giaciglio. Subito al di sopra, il tetto era sfondato, una trave pendeva ad un agolo impossibile. Qualche tegola era caduta sulle foglie ed era ancora intera. Dallo squarcio, su in alto, si vedeva il cielo, sempre più nero.

“Dai, vieni…vorrai mica farti pregare, no?”

Le prese la mano e la tirò con una certa durezza verso il cumulo di foglie.

Concetta non si rese ben conto di quel che stava facendo, sapeva solo di essere felice. Le foglie scricchiolavano sotto i loro corpi; di quella sera, le rimase impresso per sempre il ricordo di quel cielo nero, che intravedeva, di tanto in tanto, dallo squarcio nel tetto.

Era passata un’ora, da quando erano arrivati.

“Ti riaccompagno a casa, sono quasi le nove”

“No…stiamo ancora un po’, per favore…”. Forse la richiesta aveva uno scopo, inconsapevole e inconfessato anche a se stessa, un pensiero nascosto, subito ricacciato.

A notte fonda si addormentarono.

La luce del sole colpì loro le palpebre come una frustata, presto il mattino dopo.

“Forza Conce’, sbrigati, ti riaccompagno. Facciamo presto che ho un impegno!”

Lei cercava di togliere le foglie dal vestito. Premeva con le mani sulle pieghe della gonna, come per stirarla. Aveva qualche foglia anche fra i capelli; scosse la testa, passò le mani sui neri capelli, con le dita aperte, cercando di pettinarsi; sperava che il suo aspetto fosse normale, o quasi.

Risalirono sulla motoretta, nessuno parlava. Prima delle otto erano nei pressi della casa di Concetta.

“Bene, siamo arrivati. Scendi!”

A fatica scese, una gamba sul marciapiede e l’altra che scavalcava il sellino.

“Ci vediamo oggi?”

“Non so, oggi credo che sarò fuori città”

“E allora quando?”

“Non lo so! E non essere noiosa, checazzo! Mi faccio vivo io, d’accordo? Ciao, ora devo andare!”

“Non mi dai neanche un bacio?”

“Senti, non stiamo a fare tante scene, va bene? E’ stato bello, punto, e ci siamo divertiti. Ci vediamo. Dai …scostati!”

In un attimo aveva girato l’angolo della casa. La camicia, aperta sul davanti, sventolava sui suoi fianchi, bianca e bellissima.

Concetta, rassettatasi ancora la gonna, si avviò verso il portone di casa; le gambe avevano iniziato a tremare.